

di MARIO DE FILIPPIS

Valerio Riva e lo scrittore calabrese Guerrazzi Quello che non ci hanno fatto leggere

OGNI mattina, mentre sfoglia i giornali, un lettore difficilmente riflette sul fatto che quelli che potrà leggere non saranno, forse, i soli, i migliori articoli che avrebbe potuto scorrere, quel giorno, durante la preghiera laica, come è stata definita la piccola, privata liturgia che la nostra era mediatica riserva alla carta stampata.

Ogni giorno, per ogni pagina che vede la luce, ce ne sono molte altre, di fatto, negate.

Ciò accade per molte ragioni, di spazio, di priorità, di scelte editoriali, per censure esplicite, a volte anche per distrazione o fretta. Le notizie sono troppe, nelle redazioni bisogna scegliere e tagliare. Qualche volta le scelte possono essere discutibili. Oggi, per esempio, i lettori del Quotidiano potranno leggere, qui a fianco, una recensione che era stata scritta per il foglio fondato da Indro Montanelli, "Il Giornale". Un pezzo di Valerio Riva che "Il Giornale" non ha mai pubblicato.

Eppure Valerio Riva non era un cronista alle prime armi, un principiante utilizzato per compiti sgraditi ai colleghi più autorevoli.

Un "detective della storia", così Paolo Guzzanti ricorda l'amico Valerio Riva proprio sulle pagine del "Giornale", un collega capace di consultare documenti, scovare dossier, contattare personaggi dei servizi segreti. Una lunga carriera di giornalista e critico letterario, di operatore culturale diremmo oggi, che va dalla collaborazione con l'editore Giangiacomo Feltrinelli, ai tanti incarichi prestigiosi, per esempio alla Mostra del Cinema di Venezia, carriera stroncata pochi mesi fa da un male incurabile.

Valerio Riva sapeva bene che le vie della stampa sono



La copertina del libro e a sinistra una tela di Guerrazzi

accidentate e tortuose, che di certe cose si può parlare e su altre non è così semplice, ma forse non sospettava, negli ultimi mesi di vita, con il suo curriculum, di non riuscire a vedere pubblicata dal suo giornale quella che probabilmente è stata la sua ultima recensione.

"Tutte le mattine cercava il suo scritto spedito personalmente a Belpietro (il direttore de "Il Giornale"): non lo trovava e gettava spazientito a terra il quotidiano", così Guerrazzi riferisce le parole della moglie di Riva, nella lettera a Paride Leporace che ricostruisce tutta la vicenda.

Una recensione diversa

dalle solite, inviata al direttore Maurizio Belpietro, come un appello conclutato, con la speranza, certo inconfessata, di fare in tempo a vederla pubblicata. In un messaggio del 5 agosto 2003 lo stesso Riva espone all'amico Guerrazzi le prime impressioni, positive, sul suo nuovo libro e lo incoraggia a proseguire.

Un'ansia dovuta forse alla lunga amicizia con l'autore, Vincenzo Guerrazzi, di origini calabresi (nato a Mammoia) trapiantato a Genova da ragazzo per lavorare agli altiforni. Anche Guerrazzi non è uno sconosciuto: ha scritto trent'anni fa un testo memorabile, Nord e Sud uniti nella

lotta, testimonianza straordinaria sulla grande manifestazione sindacale tenutasi a Reggio Calabria nell'ottobre 1972, e sul viaggio per mare di mille operai genovesi verso la Calabria.

Riva, lo racconta nel testo, avrebbe voluto parlare di questo nuovo libro dell'operaio scrittore Guerrazzi per scusarsi dei dubbi, delle remore che aveva manifestato; forse pensava pure alle sue ricerche rimaste in scospeso, a causa della malattia, sui rapporti tra Mussolini e Stalin.

La storia è fatta anche dai libri e dagli articoli che non abbiamo potuto leggere, che non ci hanno fatto leggere.

La recensione inedita

Silvio, Vincenzo e la Kollman

di VALERIO RIVA

Mi è arrivato ieri sul tavolo un libro (romanzo? o che?) con uno strano titolo: L'aiutante di S. B. Presidente Operaio. Dove S. B. è una sigla fin troppo trasparente: Silvio Berlusconi. Ma è proprio lui o non lo è? Qui comincia il problema.

Conoscevo questo libro da prima che uscisse. Mi spiegherò. L'estate scorsa venne da me Vincenzo Guerrazzi. Con Guerrazzi siamo amici da trent'anni, quando lanciai dall'Espresso una campagna a suo favore. Ai tempi Guerrazzi si presentava come scrittore operaio, o meglio come operaio scrittore, e nessuno gli pubblicava niente. Andava in giro sottoponendo agli scrittori paludati questionari con domande del tipo: come giudica lei un operaio? Perché lei disprezza gli operai se si arroghano il diritto di scrivere? Riceveva o porte in faccia o risposte reticenti. Era strano perché quello era il tempo in cui tutti gli intellettuali facevano sfoggio di "operaismo". Poi però le cose sono cambiate. Guerrazzi ha pubblicato molti libri, ed è diventato anche un pittore affermato.

Dunque viene da me con un dattiloscritto, e una premessa: "Ti ricordi", mi dice, "di quando Berlusconi andò in televisione e disse che sarebbe stato un presidente operaio perché operaio lo era stato anche lui?" "Sì, più o meno. E allora?" "Tutto è avvenuto all'Ansaldo di Genova, quando Berlusconi non lo conosceva nessuno. Ansaldo, reparto grandi presse. E io sono stato per un certo periodo, fintanto che non ho infilato una mano in un ingranaggio, l'aiutante di Berlusconi alla macchina Kollman. Berlusconi era il tecnico e io il suo giovane aiutante. Questa è la storia di quell'esperienza". "Ma è vero?" dico io, diffidentissimo. "Come no? In quella dichiarazione Berlusconi fece anche il mio nome, o, per meglio dire, il nomignolo che mi aveva affibbiato: Business Busillis. Ecco perché voglio che tu mi porti alla Mondadori, che è di Berlusconi". "Ma guarda che, proprio perché è di Berlusconi, se scoprono che menti, ti caceranno a pedate...". Lui insisteva, io insistevo. Finché Guerrazzi non si fece più vedere. Probabilmente offeso. E ora, ecco qui il libro, pubblicato non da Mondadori, ma da Marsilio editore. Rileggendolo oggi, mi accorgo di aver mancato allora l'obiettivo. Che l'S. B. del libro sia Berlusconi o no, ha poca importanza. Perché lo è comunque, per il senso della storia narrata. E questo rende il libro di Guerrazzi radicalmente diverso dai molti polemici che escono in questi giorni.

Riassumiamo. La "Meccanica Varia" (alias Ansaldo, una fabbrica piena zeppa di comunisti) ha comprato in Germania questa macchina Kollman nella speranza di aumentare la produzione e battere la concorrenza. S.B. sarà il Maestro mandato dai tedeschi a Genova per prepararla, rodarla, farla funzionare. All'Ansaldo gli danno come aiutante un pivello, Guerrazzi, ventidue anni, assunto 5 anni prima, non per altri motivi che essere orfano di un partigiano ucciso dai tedeschi nella strage della Benedetta. Da 5 anni aspetta invano uno scatto di qualifica, un aumento di paga: gli obiettano sempre che "non è il momento migliore". S.B. invece gli promette che se riusciranno nell'impresa, lui avrà ben più che un aumento, diventerà per tutti il "Principe del lavoro". All'arrivo della macchina, grande euforia tra i dirigenti. Ma S.B. li gela subito, ponendo una condizione: farà tutto da solo, non vuole interferenze da parte della vecchia guardia. Da quel momento cominciano le gelosie, le resistenze, i sempre meno lusinghieri tentativi di sabotaggio. [...] Ma S. B. non si lascia distrarre. Per istruire il suo giovane allievo usa altri argomenti: "Veda, Business, se lei non mette da parte la paura, nella vita non realizzerà mai nulla... Io la esorto a vedere questa splendida macchina come una splendida femmina. Affondi la sua testa nel seno di questa femmina amante e ciucci più latte che può... Lei non sarà solo il Principe del Lavoro, sarà l'amante della Kollman...". [...]. Finché la sfida finisce in trionfo, e allora si scatena la bagarre: "Ma chi è questo B. che arriva qui da Milano come un temporale, tutto imbrillantinato, comanda e disfa una tradizione di lavoro che va avanti da centoquarant'anni? C'è sicuramente dietro la grande mafia! Anzi no, gli ebrei, che, si sa, sono imparentati con la mafia B. non è un cognome ebraico? Anzi, un sionista: i sionisti sono pericolosi per la pace nel mondo...".

Quando poi S.B. chiede alla direzione della Meccanica Varia di riconoscere all'allievo Vincenzo il giusto avanzamento di grado e un aumento di stipendio, apriti cielo: "Ci sono vecchi operai che hanno magari fatto la Resistenza, e non godono di un aumento da anni, e adesso questo pivello... Ma chi ti spinge avanti, Guerrazzino? La mafia, la Cia o gli ebrei? Parla, confessa. Faresti meglio a prendere, come tutti noi operai consapevoli, la tessera del Partito: lui si che ti metterebbe sulla giusta linea...". Ma tutto è bene quel che finisce bene (almeno nel libro di Guerrazzi). L'intera Meccanica Varia si converte alle idee di S.B. Presidente Operaio. Solo Guerrazzino non c'è: dopo l'incidente l'hanno portato in ospedale e gli hanno tolto un rene. "Non si preoccupi", gli dice S.B., "Lei tornerà in fabbrica. Ora lei è il Principe del Lavoro e della Kollman. Io torno a Milano. Non si dimentichi di me". Sbaglierò, ma lo scrittore operaio ha dato stavolta un'altra delle sue zampate controcorrente. O almeno sapere come la pensa il vero Berlusconi.